

QUANDO IRROMPE L'INTIMITÀ

Fabio Ferraro

ABSTRACT

La relazione analitica è di per sé una relazione intima; quindi in che senso può “irrompere” all'improvviso l'intimità? E, tra l'altro in un contesto come quello di Skype dove manca una dimensione fisica, concreta, di prossimità fisica. Eppure è quanto avvenuto a un certo punto di un percorso terapeutico consolidato, iniziato in studio e proseguito online. Accade quando il paziente di cui si riporta il caso fa una mossa imprevedibile, che catapulta l'incontro in una inaspettata dimensione di intimità che turba il terapeuta e pone dei nuovi interrogativi.

L'intimità è una questione di confini interiori che ciascuno regola a suo modo e che, transferalmente e controtransferalmente, ovviamente interviene nella relazione terapeutica a due, anche quando manca la presenza del corpo.

L'episodio porta a riflettere su “quanta” intimità siamo in grado di tollerare, su che tipo di trasparenza mettiamo in gioco e sul destino della seduzione nella stanza d'analisi.

Per via del fuso orario succede che Guido (nome di fantasia, *nda*) mi chiami con Skype quando in Italia sono le 7 del mattino del lunedì, mentre per lui sono le 22 della domenica. Per me la giornata inizia, per lui sta finendo. Per me è “Buongiorno”, per lui è “Buonanotte”, e capita ancora oggi che ci si confonda simpaticamente nel salutarci. È uno sfasamento temporale che introduce nella relazione analitica un elemento critico – uno dei tanti che solleva l'utilizzo di Skype –, perché i nostri stati d'animo sono contrapposti e non si nutrono della reciprocità che c'è nel trovarsi nella stessa temporalità: da parte sua c'è il pensiero di una giornata che volge al termine, mentre da parte mia c'è il piacere di iniziarne una nuova.

Guido è un giovane uomo poco più che trentenne di statura media, robusto, attualmente munito di barba, simpatico, intelligente e con una forte carica di umana sensibilità, che vedo dagli inizi del 2013, quando decide di intraprendere un percorso individuale dopo avere partecipato a un ciclo di dieci incontri di gruppo sul tema dell'omosessualità, tenuti da un collega della cooperativa presso cui lavoro, al quale si era iscritto su indicazione di una nostra collega, tuttora sua amica.

Il nostro percorso terapeutico inizia con una richiesta abbastanza frequente nella stanza d'analisi: "qual è il mio posto nel mondo?". Il suo era atrofizzato e invischiato da dinamiche familiari dominate da una figura paterna minacciosa e imprevedibile, probabile causa del "rumore di fondo" ansiogeno che per tanto tempo ha invaso il nostro spazio e che ha richiesto costanti e frequenti modulazioni farmacologiche. All'inizio Guido viveva in casa con gli anziani genitori, mentre il fratello maggiore era già sposato e padre di un figlio.

In due occasioni Guido aveva provato a parlare ai genitori della propria omosessualità e in entrambi i casi era stata un'esperienza mortificante, perché il coraggio di esporsi si era infranto sul loro muro di gomma, chiusi a riccio in un silenzio intriso di vergogna, ma anche d'incapacità di parlare e di cogliere l'aggancio per conoscere meglio il figlio. Come Guido scoprirà più avanti, a volte non basta trovare il coraggio di dichiararsi: occorre autorizzarsi a esserlo nel quotidiano, come accadrà in tempi più recenti.

Il percorso si è quindi concentrato sui temi dell'identità e della separazione, presupposti indispensabili per trovare effettivamente un posto nel mondo, anche nei termini di un'adeguata affermazione professionale.

La svolta che ci porta dentro la dinamica Skype avviene nel 2015 quando, dopo molti sforzi per migliorare le proprie ambizioni e capacità lavorative, Guido intercetta un posto di lavoro a Londra che diventerà il suo trampolino di lancio personale e professionale. È una svolta repentina che ci trova "impreparati": avevamo molte questioni aperte e nessuno dei due voleva lasciarle in sospeso: Skype divenne per entrambi e senza troppe esitazioni una possibile soluzione per proseguire il percorso, e fummo entrambi concordi nello stabilire che ci saremmo incontrati di persona tutte le volte che lui fosse transitato da Milano; cosa che è sempre avvenuta con un piacere che ritengo reciproco.

Con lo sguardo di oggi è facile scorgere l'ansia di perdersi e di lasciarsi: Skype fu un appiglio tranquillizzante al quale ci aggrappammo in una sorta di agito comune, senza sapere bene cosa sarebbe potuto accadere in seguito, visto che per tutti e due era la prima volta; con la differenza che Guido aveva già dimestichezza con Skype perché si occupa di promozioni commerciali online, per cui non era una grande novità relazionale; mentre per me era la prima volta in assoluto, e questo metteva a dura prova sia la mia capacità tecnica nei collegamenti, sia soprattutto la modulazione di un nuovo e avventuroso setting.

Poco alla volta quell'esperienza offrì e offre tuttora diversi aspetti di riflessione. Una prima osservazione riguarda ovviamente la mancanza di fisicità, perché come dice Gillian Isac Russell:

Il lavoro da schermo a schermo, anziché corpo a corpo, solleva il tema delle due dimensioni in luogo di tre. Metafore sullo spessore tornano spesso nelle descrizioni di analisti e pazienti che confrontano le sedute a distanza e dal vivo¹.

Todd Essig ha meglio chiarito il concetto in questi termini:

Essere in presenza dell'altro nello studio è un'esperienza immediata, diretta, cui siamo preparati dall'evoluzione della specie, un processo in cui entrano in gioco i sistemi di sintonizzazione affettiva, i neuroni specchio, l'olfatto, la sensibilità corporea. Tutte queste cose, presenti nello studio dell'analista, mancano quando cerchiamo di entrare in contatto attraverso la tecnologia digitale (*op.cit.*).

L'esigenza di dare continuità

Da subito avvertii l'esigenza di dare continuità al nostro percorso mantenendo il più possibile, magari anche un po' ingenuamente, una cornice coerente del setting; considerato che Guido veniva in studio alle 19, feci in modo che il collegamento avvenisse alla stessa ora e nello "stesso ambiente" dove ci incontravamo di persona; per quanto illusorio, consideravo importante mantenere una sorta di ancoraggio a qualcosa che avevamo già vissuto insieme. Era lui a chiamarmi su Skype – così com'era lui che suonava il campanello dello studio – e lo faceva dall'ufficio quando tardava sul lavoro, oppure dall'angusto monolocale in cui abitava. All'inizio i collegamenti furono difficili e questo mi creò una certa ansia, tanto che alcune volte dovetti spostarmi in un altro locale dove la connessione era più potente. Da questi episodi potei verificare che Skype richiede un'attenzione maggiore "allo schermo" rispetto all'incontro di persona, dove la panoramica è più articolata ed estesa; allo stesso modo Skype aumenta la sensibilità verso quello che accade "intorno allo schermo"; infatti quando una volta nello studio si affacciò per caso una collega, nonostante avessi cercato di fare finta di niente, fu evidente che qualche mia fugace reazione doveva avere allarmato Guido, che sentì effettivamente minacciata la nostra intimità.

Benché Skype offra la possibilità di vedersi da qualunque luogo remoto, volevo mantenere una distinzione tra lo studio e altri setting, anche se in molti casi sarebbe stato più comodo collegarsi da casa. Non ero pronto. Fare entrare qualcuno a casa propria è un gesto di grande rilevanza simbolica; il segno concreto di una confidenza e a volte di un'intimità che si riserva con il dovuto discernimento, a maggior ragione se si tratta di un paziente. Con Guido avevo avvertito in alcune occasioni il timore di "ingenue" invasioni, per esempio quando usava il mio nome di battesimo nelle mail per regolare i pagamenti, op-

¹ G.I. Russell, *Psicoanalisi attraverso lo schermo. I limiti delle terapie online*, Astrolabio, Roma, 2017.

pure quando gli scappava un “tu” o quando accennava a incontri o contatti avuti con la mia collega e sua amica; come se dall’altra parte ci fosse il desiderio di una maggiore vicinanza affettiva, quasi di complicità, che io invece avvertivo come svilente della nostra relazione.

Queste mie reazioni e il sentimento del superamento di un limite avevano a che fare con la mia storia personale di bambino sovrastato dalla figura genitoriale maschile, che per essere tenuta sotto controllo andava sedotta.

Intendo spiegare la genesi di questa affermazione per chiarire il ruolo della seduzione e il contenuto del controtransfert. Per farlo occorre dire che benché non fossi io l’oggetto della rabbia e della violenza di mio padre, la tensione tra lui e mia madre investiva e soffocava anche me. Di fronte a quella “guerra tra sessi”, dove la scena era occupata da una vittima e da un carnefice, l’identificazione cadde su mia madre, utilizzando la tipica modalità infantile di dividere il mondo tra il bianco e il nero, tra buoni e cattivi. Non che mio padre non lo fosse, cattivo intendo, ma solo in tarda età e dopo un lungo percorso di analisi gli diedi il beneficio del dubbio, ovvero la possibilità che avesse anche lui delle ragioni, anche se poi le circostanze mi hanno impedito di conoscerle.

Mio padre divenne fin da subito un personaggio minaccioso: ai miei occhi appariva come un concentrato assoluto di potere e di forza brutta. Ricordo che da bambino facevo un incubo ricorrente nel quale mi vedevo a letto di notte in uno stanzone tipo camerata dove una palla, sospesa in un angolo tra il soffitto e le pareti, si ingrossava a dismisura fino a soffocarmi.

Quella condizione di impotenza era talmente mortifera da indurmi a fantasticare la possibilità di una rivalse, o comunque di un espediente per tenere a bada quel nemico domestico; un nemico che all’inizio aveva appunto le sembianze familiari di mio padre, ma che qualche anno dopo divenne il “maschio” in senso lato. Questa trasformazione avvenne nel momento in cui al genitore violento si aggiunse e si sovrappose la figura esterna dell’uomo predatore, di colui che ti abusa. A quel punto il maschio era realmente diventato una figura simile all’orco delle fiabe. Ed è durante quegli abusi fuori dal perimetro domestico che si fece strada l’idea che il solo modo per rendere inoffensivo l’orco era la sua dipendenza dal piacere sessuale. Ecco il tallone d’Achille! Nel mio immaginario la brutale virilità maschile sembrava piegarsi e sciogliersi nell’orgasmo. La seduzione divenne quindi un’arma, un modo per neutralizzare quella figura così prepotente e ingombrante; un’arma connotata dall’ambiguità: non un coltello o una pistola che con la loro evidenza aggressiva avrebbero suscitato una reazione ancora più brutale che mi avrebbe definitivamente messo fuori gioco, bensì uno strumento subdolo, che tra l’altro da quel momento avrebbe reso opaca la relazione col mondo maschile. Solo così si poteva neutralizzare quella figura terribile, senza che se ne accorgesse. Fu un espediente fantasioso che rese ben presto l’uomo una preda e io il predatore.

La seduzione va letta quindi come una mia modalità relazionale, come un'attitudine che modulava (e talvolta ancora modula) le relazioni con l'universo maschile; per cui la seduzione è assente se il maschio è "buono" e non rappresenta un pericolo, oppure può diventare massima se l'Altro rientra nello stereotipo del maschio, o di colui che si mette in competizione con il mio tratto seduttivo. Probabilmente Guido – nell'episodio che racconterò più avanti – è entrato in rotta di collisione con quest'ultimo aspetto: può darsi che io mi sia sentito provocato e che la mia seduttività sia stata minacciata; ma non è escluso che Guido, senza volerlo, si sia posto nelle vesti del "seduttore" mettendomi automaticamente nei panni di quel "nemico" che per tanti anni è stato l'orco da odiare e distruggere.

Forse le *avances* di Guido mettevano in gioco le mie presunte attitudini seduttive. Mi sentivo minacciato perché stava facendo il mio stesso gioco? O mi sentivo provocato e quindi istigato a dimostrare la mia superiorità? Di sicuro c'era un confine, un limite che vacillava e che era messo alla prova.

Porsi il tema dell'intimità significa richiamare il pensiero sulla propria identità e sul grado di autonomia e d'indipendenza che mettiamo in gioco nelle relazioni. Come scrive Vittorio Cotesta:²

Proprio per la possibilità che Ego possa rendere Alter oggetto della sua penetrazione o, detto in altri termini, proprio perché Ego può rendere Alter "oggetto" della sua azione (e, naturalmente, viceversa), si pone il problema della giusta distanza, il problema dei limiti e dei confini tra Ego e Alter (...). Il punto decisivo è che il problema dei confini tra Ego e Alter esiste in ogni tipo di relazione e in ogni tipo di contesto sociale.

L'etimo del termine "intimo" deriva dal latino³ e significa "il più profondo, il più riposto, il più segreto; che è radicato nell'animo; strettamente unito, accogliente, familiare, in cui ci si sente perfettamente a proprio agio in stretti rapporti di confidenza". A questo punto è lecito domandarsi in che senso e in che misura una relazione analitica è intima. L'intimità è una questione di confini interiori che ciascuno regola a suo modo. Per esempio la maggior parte dei terapeuti che hanno lo studio in casa fa in modo che il paziente non debba attraversare o vedere gli altri spazi abitativi, perché fanno parte di un "privato" che tale deve rimanere e che comunque non si desidera condividere. Invece in molti casi Skype scombina i confini perché entra in una dimensione domestica che non è come entrare fisicamente in casa, ma apre pur sempre una finestra inedita sul terapeuta che altrimenti rimarrebbe "privata".

Sempre parlando di confini accenno brevemente a una circostanza personale in cui si è materializzata la questione, ed è stato quando nella lista degli invitati al

² Sua introduzione a *Sull'intimità* di G. Simmel.

³ Garzanti linguistica

mio matrimonio mi sono reso conto che c'erano sia alcuni colleghi sia alcuni amici che erano pazienti degli stessi terapeuti. Anche in quel caso i confini rischiavano di confondersi, di collassare o di disgregarsi, e la questione ci ha fatto riflettere non poco. Alla fine ciascun collega ha scelto di accettare o meno l'invito tenendo conto della tutela della relazione col paziente e del proprio sentirsi a suo agio.

I confini dell'intimità

La relazione analitica è di per sé una relazione intima, perché implica che il paziente parli della sua vita e che si avventuri con noi nelle sue parti più profonde, scoprendo talvolta segreti mai svelati; mentre il terapeuta mantiene una posizione di ascolto che prevede un coinvolgimento il più possibile autentico, ma non un'intimità che prevede lo svelamento di sue parti profonde.

I ruoli di paziente e terapeuta delimitano la relazione, all'inizio in maniera abbastanza rigida per poi regolarsi a mano a mano sulle singole personalità. L'incontro analitico si muove continuamente tra un aprire/aprirsi e tra un invadere/essere invasi. In un certo qual modo l'analista è "pronto a tutto" quando incontra un paziente, ad accogliere la sua domanda d'aiuto, che può essere coerente, sgarbata, fumosa, provocatoria...Sarà il continuo interrogarsi sui limiti propri e su quelli altrui, sull'esporsi all'Altro, a darci la misura di quanto autentica sia la nostra relazione e su come si possa procedere. Come dice Gillian Isac Russell:

Quella particolare combinazione d'intimità e limiti è il crogiuolo in cui può innescarsi il transfert-contro transfert e in cui può avvenire la trasformazione (*op.cit.*).

Poco oltre la stessa autrice si domanda:

Di quanta intimità ha bisogno una relazione terapeutica e quanta può veicolarne la tecnologia?

Difficile rispondere così a cuor leggero. È una domanda che ha più di una risposta e che è aperta a continue evoluzioni. Richard Epstein (1994) sostiene che la cornice analitica può essere considerata come l'estensione dei confini esterni dell'Io dell'analista stesso:

Così come sani confini dell'Io devono essere abbastanza flessibili da aprirsi in certi momenti e chiudersi in altri, così i confini analitici devono essere sufficientemente flessibili per poter fare aggiustamenti in relazione ai bisogni del processo analitico⁴.

⁴ G.O. Gabbard, E.P. Lester, *Violazioni del setting*, Cortina, Milano, 1999.

La mia fatica personale di “puntellare” il nostro originario setting, anche a prezzo di qualche evidente ingenuità, fu in parte vanificata quando per qualche imprevisto – non ricordo con esattezza se per una serie di sedute saltate o per la scarsa qualità del collegamento – dovetti gioco forza collegarmi da casa.

In vista del primo collegamento feci alcune prove per capire cosa avrebbe visto Guido alle mie spalle: la libreria era inevitabile, poi però potevo scegliere tra il divano, da un lato, oppure la televisione e il poster del film *Brokeback Mountain* dall'altro. Cosa fare vedere? Con una certa apprensione facevo entrare Guido nel mio privato, e questo pensiero metteva in luce un mio limite, una mia “de-formazione” (!) professionale. Forse sentivo minacciato il mio ruolo, perché “la regola” è che sia l'Altro a “svelarsi”. Forse lì, per la prima volta, mi si pose in maniera forte e precisa la questione della nostra intimità, o di quanta intimità ero in grado o era opportuno mostrare, o ancora, quanta ne potevo a mia volta mostrare. Ad ogni qual modo, scelsi il lato della televisione, anche perché il poster aveva un'immagine completamente diversa dall'edizione italiana, che mettevo in conto di essere più facilmente riconoscibile. Com'è facile immaginare, quando si aprì il collegamento la prima cosa che Guido disse fu: “Ah, quella è casa sua? Bello il poster di *Brokeback Mountain!*”. In un attimo mi sentii particolarmente stupido. Stupido e “scoperto”, come quando gli dovetti dare il mio nickname per collegarci a Skype, che si richiama a un film di Antonioni che mi è caro e dice molto di me. Con questi due elementi avevo fatto capire a Guido che amavo le storie sofferte? La predilezione per il tema amore/morte? O per gli amori impossibili? O una tendenza omosex?

La relazione su Skype conobbe una fase critica durante la quale ebbi la sensazione che Guido volesse interrompere il percorso: sembrava che non si riuscisse ad andare avanti e che si girasse a vuoto. Forse la precarietà del collegamento si era ripercossa anche sulla relazione e ci faceva sentire come “scollegati”. Poi questo periodo di secca finì e uscimmo da questa preoccupazione di scollegamento, sottolineato dal rischio effettivo dell'online che si possa sparire dallo schermo o “frizzarsi” in un antipatico fermo immagine, che risparmia l'audio ma crea un effetto straniante di presenza e assenza insieme.

Dopo circa sei mesi divenimmo fiduciosi del nostro procedere in questo modo ormai avviato e imparammo a destreggiarci tra gli inconvenienti: anche se talvolta il collegamento non era tecnicamente perfetto e quando le interferenze erano troppo fastidiose ci si dava un altro appuntamento. Guido stava costruendo il proprio posto nel mondo, per il momento in un angusto monolocale londinese che si faticava a definire abitazione; le sue radici fluttuavano ancora nell'aria, come quelle delle orchidee che cercano particelle di umidità, ma la grinta e le sue capacità professionali stavano venendo a galla e di lì a poco gli avrebbero aperto un nuovo orizzonte.

La svolta avvenne nell'ottobre 2016, quando Guido si trasferì per la stessa azienda sulla costa pacifica americana. Dal momento che il fuso orario era diventato abissale, anche la possibilità di mantenere come setting lo studio della cooperativa divenne impraticabile. Nel frattempo anch'io avevo cambiato casa, e il fondale che offrivo a Guido era un più neutrale armadio bianco con un'anta centrale bordeaux. Per Guido il setting americano era la cucina o talvolta la camera della nuova casa, divenuta nel frattempo più grande e accogliente. In questo nuovo ambiente Guido si sentiva decisamente a proprio agio, tant'è che capitava che si alzasse per prendere del succo di frutta, spesso accompagnando l'azione da una risatina, come di chi capisce che sta facendo qualcosa fuori dagli schemi (e dagli schermi).

Il suo mettere radici nel mondo si era fatto più solido e convinto: sapeva quello che voleva e ci metteva tutte le energie per ottenerlo. Aveva finalmente un buon lavoro, ben pagato, era conosciuto e apprezzato dentro e fuori l'azienda e in continua, potenziale espansione. Lontano da casa e dai genitori aveva trovato la capacità di sdoganare la propria omosessualità in maniera decisa quanto cordiale. "Io sono così", sembrava dire a tutti il suo sereno e determinato atteggiamento. "Io sono il mio eroe! – esclamò un giorno – da qui non torno indietro!". Entrò anche a far parte del gruppo aziendale deputato a promuovere l'integrazione delle minoranze, e con questo ruolo si occupò di promuovere il Gay Pride del 2017.

Certamente il problema con i genitori rimaneva aperto, e dopo il primo coming-out, anche un secondo tentativo di affrontare l'argomento fu fallimentare: entrambi si erano rivelati più un titolo che un vero e proprio svolgimento narrativo.

Qualche mese prima aveva fatto altri sogni sull'argomento: in uno inseguiva la madre per dirle: "Dobbiamo parlare della mia omosessualità!"; mentre in un altro era col padre e in tono scanzonato gli diceva: "Dai papà, adesso parliamo della mia omosessualità!".

La seduzione

L'episodio dove l'intimità ha fatto irruzione accadde pochi mesi dopo, all'incirca nel febbraio 2017, quando Guido – collegandosi dalla camera da letto dove aveva sistemato la scrivania – si presentò in accappatoio, mostrando una generosa scollatura. Ricordo un primo vago disappunto – così non si fa! – e poi, in maniera più forte delle precedenti, mi sentii precipitato e costretto in un'intimità eccessiva; una forzatura e una disinvoltura un po' birichina che dev'essere trapelata perché Guido si ricompose velocemente, per quanto già il presentarsi in accappatoio mi fosse sembrato inopportuno. Sembrava che il cli-

ma confidenziale e cordiale della nostra relazione fosse scivolato dentro un'intimità fuori luogo.

Forse l'atteggiamento di Guido era stato un modo per dire che era pronto ad aprirsi a una maggiore confidenza, e che mi riteneva pronto ad accedervi. Non a caso la seduta iniziò parlando proprio di Skype e del fatto che lui lo utilizzava poco con gli amici e i genitori, perché lo considerava un mezzo intrusivo per la sua forte intimità. Aggiunse, e per me fu un'ulteriore sorpresa, che Skype lo faceva sentire vulnerabile.

Poi parlò del padre, della sua pessima abitudine di mangiare a tavola a testa bassa, senza guardare in faccia gli altri commensali, nemmeno quando Guido gli parlava. Un atteggiamento che per Guido era insopportabile, e che talvolta lo portava a scuotere le spalle del padre per chiedergli se lo stesse ascoltando.

In chiusura di seduta Guido raccontò un sogno. Non c'era un'ambientazione precisa, ma solo sconcerto e affanno perché, nonostante fosse consapevole di essersi laureato, gli risultava che mancassero due o tre esami! Nella scena successiva era a casa dei genitori e insisteva nel voler parlare con loro della sua omosessualità: litigava, si arrabbiava, alzava la voce...

Commentammo il sogno dicendo che forse era maturo il momento di imporsi e di costringere il padre ad alzare la testa dal suo individualismo/egoismo perché finalmente guardasse in faccia Guido e lo riconoscesse per quello che era.

In un altro sogno dello stesso periodo l'angoscia affiorava in un'unica scena notturna nella quale Guido scopriva che c'era un bambino morto in una bara che era stata sepolta in giardino e non al cimitero. La bara era aperta e mostrava un piccolo cadavere ancora ben conservato. Non si conosceva la madre, però sembrava che il padre fosse proprio Guido. A quel punto compariva suo padre che con veemenza lo accusava gridando: "È colpa tua!". Guido rimaneva impietrito e non sapeva cosa fare.

L'interpretazione che ricavammo dal racconto fu che una parte di lui (quella omosessuale?) era nata ma non riconosciuta, nemmeno da lui stesso, e ancora attendeva di trovare degna sepoltura: perché così com'era, rappresentava una parte morta, esposta ai sensi di colpa.

Al termine della seduta m'interrogai su cosa è "eccessivo" e di quale intimità si parla – in una relazione, come quella analitica, che per sua natura è già di per sé fortemente intima – mentre il corso dei pensieri si spostò su cosa significasse esporsi all'altro; e quindi in che misura e in quali termini ciascuno di noi terapeuti si rivela nella relazione con il paziente.

Premesso che quello di cui parlo è un episodio isolato e che mai ho avvertito un interesse relazionale che andasse oltre il contratto analitico, può essere che Guido abbia sentito di essere con me in una relazione fortemente intima e che inconsciamente "si fosse aperto" presentandosi in accappatoio, avendo un atteggiamento confidenziale che nella stanza d'analisi avrebbe come possibile corrispettivo

il presentarsi con una camicia aperta fino all'ombelico o il sedersi sguaiatamente. Ma forse nemmeno questo rende l'idea, perché il setting dello studio sarebbe stato comunque un contenitore più solido e protettivo rispetto a Skype. L'intimità che si può creare nell'immagine – perché di questo si tratta guardando uno schermo – è cosa ben diversa dalla stessa persona che si presenta in studio avendo atteggiamenti provocatori. L'immagine va a colpire l'immaginario; ed è in questo immaginario che si colloca la mia reazione di essere invaso e provocato, facendo emergere un vissuto personale che è andato a stridere con quello di Guido; non a caso il nocciolo delle sue dinamiche familiari ruota, come nel mio caso, intorno alla figura paterna, per quanto le vicissitudini e gli esiti abbiano avuto altra forma e altri sviluppi. Una volta che sono riuscito a prendere le distanze da questo corto circuito ho potuto vedere un'altra scena – quella di Guido che si fidava ancora di più di me e che mi invitava a proseguire il lavoro di analisi – e ho potuto provare altri sentimenti, di vicinanza e di comprensione invece che di fastidio e competizione. Skype tende a metterci più facilmente “fuori luogo”, perché noi e il paziente non guardiamo la stessa scena, non siamo immersi nello stesso luogo.

Forse non ci rendiamo conto di muoverci dentro un grande equivoco, o più precisamente nell'illusione che ci sia un solo setting, quando in realtà ce ne sono due: Skype ci mette di fronte al fatto che non esiste più quello che a torto o a ragione consideriamo “il nostro setting”, quello che allestiamo quando accogliamo il paziente, bensì esistono due setting, quello del paziente e quello del terapeuta: ognuno porta il proprio e poi ci si incontra in un determinato spazio temporale, quello sì condiviso.

In questo modo il setting assume le caratteristiche della propria identità, come se noi e il paziente, oltre ai nostri abiti ci vestissimo anche di un luogo. Come se fossimo due lumache che portano in seduta, in uno spazio virtuale, le proprie dimore fisiche oltre che quelle interiori. Forse più che una stanza d'analisi, si è in presenza di due stanze distinte e distanti.

In pratica manca quel “terreno comune” che presuppone la presenza fisica delle persone. Il concetto è bene espresso da Clark e Brennan:

La teoria del terreno comune, precursore fondamentale della fiducia, prevede un insieme di sapere reciproco, credenze reciproche e presupposti reciproci, essenziale per la comunicazione fra due persone ⁵.

Una questione di trasparenza

L'intimità ha a che fare con la trasparenza? Me lo sono chiesto quando qualche settimana dopo accadde che per esigenze personali dovemmo anticipa-

⁵ In G.I. Russell, *op.cit.*

re il nostro incontro. All'ora fissata Guido non si fece vivo. Lasciai passare una ventina di minuti poi gli scrissi: "Noi quest'oggi avevamo un appuntamento...". Dopo qualche ora Guido rispose: "Ho avuto problemi di collegamento, mi ricordavo benissimo del nostro incontro...". Dalla risposta mi resi conto che la mia frase aveva un tono vagamente accusatorio e me ne rammaricai. Dovevo scusarmi? Che senso aveva scusarsi? Forse la questione poteva chiarirsi, ma cosa c'era da chiarire? La mia frase era effettivamente mossa da un disappunto talmente forte – io sono qui ad aspettarti e tu non ci sei! – da non permettermi nemmeno di considerare l'eventualità di un problema tecnico.

È qui che entra in gioco la trasparenza; la trasparenza verso me stesso e la possibilità di parlarne con l'altro. Forse anche questo aspetto riguarda la nostra intimità, nei termini di un potere parlare di noi stessi con autentica semplicità. E qui mi sono venute in aiuto le parole di Bruno De Maria, che pur senza parlare d'intimità, coglie il cuore della relazione analitica nella possibilità di recuperare la dimensione di una mancata tenerezza tra madre e figlio, che è andata perduta per un limite materno (che potrebbe essere replicato dall'analista), perché è stata distrutta dal divampare delle passioni.

La mia ipotesi è che il transfert sia quello spazio relazionale in cui una persona, designata paziente, tenta di indurre un'altra persona, chiamata analista, non tanto a ripetere il passato, quanto piuttosto a lasciarlo cominciare solo da quel punto in cui è già avvenuto un disastro affettivo su cui è caduto l'oblio. Quel punto su cui è caduto l'oblio io lo chiamerei, con Ferenczi, lo spazio della tenerezza, quello dove si muovono sentimenti delicati e giocosi tra madre e bambino.

E poco oltre De Maria così precisa:

Nella relazione transferale quel passato che comincia dall'oblio (nel senso appena visto) tende a declinarsi secondo il linguaggio delle passioni, proprio perché il bambino, essendo stato deluso sul piano della tenerezza, ha conosciuto solo quelle passioni di cui è stato oggetto. Suppongo sia per questo motivo che la tenerezza e l'apertura confidente sono così rari nel rapporto analista-paziente. La tenerezza è proprio ciò da cui, in misura maggiore o minore, si è stati espulsi. Non la si conosce; è il disastro da cui ci si difende con la coazione a ripetere. Ma se la tenerezza è ciò che non c'è stato e non deve più esserci, proprio la sua assenza accenna a un buco nero che tende a riproporsi nel transfert. Nel senso che, quanto più dominano le passioni, le lotte di potere, tanto più ciò che è dominante accenna a quell'assenza di cui non si deve avere cognizione.

Faccio mio questo ragionamento e forse l'essermi sentito colpito dall'atteggiamento troppo audace di Guido ha a che fare con una dimensione "passionale" in cui mi sono sentito precipitare.

Se le passioni sono spinte così persuasivamente sulla scena transferale, rischiando di diventare le protagoniste dispotiche, è perché, muovendosi in esse, ci si allontana da

quella zona in cui la catastrofe è già avvenuta. Quivi si è conosciuto da vicino, troppo da vicino quel rischio di morte che potrebbe riaffacciarsi se venissero riformulate le domande di tenerezza (...). Il mondo dei sentimenti si affaccia dunque su un «Non c'è d'amore» subito riempito di passioni. Ed è verso di esse che si è costretti a migrare dopo che è iniziato l'oblio (...). Come luogo elettivo delle parti non nate il transfert è il teatro non tanto dei sentimenti, ma dei ri-sentimenti. All'interno di questo spazio dove si è strutturata la «corazza» non c'è possibilità di accesso al «protomentale», e quindi di sviluppo simbolico. Ma qui vorrei specificare una cosa: il «Non c'è d'amore» è, per lo più, relativo; la «corazza» solo raramente non ha dei varchi aperti sulla tenerezza (...). Madre e analista si sentono costretti alla non trasparenza, e quindi all'ipocrisia, per motivi analoghi. Entrambi, infatti, devono salvare una certa immagine di sé. La madre la propria immagine di madre, che è accettabile senza ansie solo se si avvicina al modello culturale dominante. L'analista la propria immagine di professionista, troppo ben analizzato e preparato per potersi consentire cadute controtransferali indebite.

La trasparenza è uno scoprirsi, al contrario della seduzione che cela, che lascia intravedere. Nell'episodio dell'accappatoio compare – come risulta evidente fin dal titolo – l'aspetto di una violenza che irrompe, ed è una sensazione che, mancando l'intenzionalità dell'Altro, riguarda me e il controtransfert. Come aveva scoperto Freud, le pazienti che lamentavano di essere state sedotte, in realtà avevano solo fantasticato di esserlo state. Il sintomo stava lì a dire qualcos'altro. Nel mio caso l'essermi trovato tra me e me questa reazione aveva sicuramente il significato di una contrapposizione, di un gioco di potere attivato dai miei fantasmi su chi, tra me e Guido, doveva o poteva essere più seduttivo. Seduzione il cui scopo in genere è di attrarre l'Altro verso un incontro “fecondativo”, che produce qualcosa; nel mio caso però l'intento seduttivo aveva un altro obiettivo, più in linea con le mie matrici; il vero obiettivo era di immobilizzare l'Altro, di trattenerlo lì dov'era, in una relazione che evoca il timore dell'abbandono: la seduzione sembra dire tra le righe: “non andare via”, “rimani qui”.

Una simile mortifera seduzione, se protratta nel tempo, se non trova altri sbocchi, rischia di invischiare la relazione, di impedire o di rallentare un processo evolutivo; il rischio, appunto, è che la relazione giri a vuoto.

Se anche la relazione tra me e Guido fosse rimasta imbrigliata in questa dinamica, come qualche volta nella vita mi è accaduto, forse la relazione avrebbe subito uno stallone. Ma così non è stato, forse perché mi sono sentito tranquillizzato dalla mancanza di attrazioni fisiche o da fantasie inconfessabili: più che tranquillo, ero al sicuro!

Quell'episodio a suo modo “osceno” ha quindi svelato una parte di me, che per quanto nota ha ancora la capacità di mascherarsi. Ecco perché mi ha turbato. Il gesto era innocuo nelle intenzioni dell'altro, ma ai miei occhi era diventato pericoloso perché l'avevo vestito o appesantito con i miei fantasmi. È stato un attimo, una parentesi. Sicuramente una preziosa occasione per riflettere; una volta capito dove fossi finito c'è voluto del tempo per arrivare fin qui.

Ecco allora che mi vengono alla mente le parole di Diego Napolitani, che nell'intervista di Patrizia Mascolo sulle psicoterapie, richiamandosi all'Odissea dice:

Ulisse diventa un eroe nel momento in cui sente la seduzione delle sirene e sa che se non trovasse dentro di sé la forza di legarsi all'albero maestro, ne sarebbe attratto. Ma è necessario che lui creda alla forza dell'albero maestro, che abbia fede nel fatto che l'albero maestro è più solido, più forte di qualsiasi seduzione melodiosa che proviene dal mare. Non credere alla forza dell'albero maestro è come non credere alla forza del mio interlocutore: ognuno di noi è albero maestro per l'altro essendo anche l'altro albero maestro per noi. (...) Io dico, in modo molto grossolano, che non si può portare avanti un dialogo come quello che il nostro mestiere ci propone se non siamo fidanzati...: fidanzati, fede, fiducia... se non ci fidanziamo con i nostri pazienti.

Se ci si lascia attraversare dalla passione e dalla compassione, se nella relazione analitica sappiamo essere autentici, allora la relazione può diventare generativa. Allora l'intreccio relazionale produce qualcosa che va al di là dei nostri fantasmi; e mentre scrivo queste parole penso a quando Guido, al termine di una seduta, ricordando insieme alcuni passaggi cruciali della sua esperienza, mi disse una frase che trovo bellissima: "Lei è la mia memoria...".

BIBLIOGRAFIA

- Bertola A., De Blasi V., Scialpi M., (a cura di): *Setting: violazione e trasgressione*, Alpes Italia, 2011.
- Bolognini S., *L'empatia psicoanalitica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002.
- De Maria B., *Ipocrisia e trasparenza nel controtransfert*, in *Atti del primo Congresso nazionale Sgai*, Milano, 1986.
- Ferro A., *Pensieri di uno psicoanalista irriverente*, Cortina, Milano, 2017.
- Gabbard G.O., Lester E.P., *Violazioni del setting*, Cortina, Milano, 1999.
- Mascolo P., *Intervista a Diego Napolitani sulle psicoterapie*, in *Antropoanalisi* 1-2/2014.
- Russell G.I., *Psicoanalisi attraverso lo schermo. I limiti delle terapie online*, Astrolabio, Roma, 2017.
- Simmel G., *Sull'intimità*, Armando, Roma, 1996.
- Strean H.S., *Il guaritore ferito*, Astrolabio, Roma, 1996.

Fabio Ferraro
C.so Indipendenza, 6 – 20129 Milano.
ferraro.fabio@gmail.com

